**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA**
**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E AZIENDALI**
**"MARCO FANNO"**

**CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA INTERNAZIONALE**
***L-33 Classe delle lauree in SCIENZE ECONOMICHE***

Tesi di laurea

# MODELLI DI WELFARE: UN CONFRONTO TRA ITALIA E PAESI SCANDINAVI

## *WELFARE MODELS: A COMPARISON BETWEEN ITALY AND SCANDINAVIAN COUNTRIES*

Relatore:
Prof. FAVARO DONATA

Laureanda:
CORDIALI BEATRICE

Anno Accademico 2015-2016

**INDICE**

**INTRODUZIONE…….2**

**CAPITOLO 1: CLASSIFICAZIONE DEI MODELLI DI WELFARE**

1.1 Il contributo di Richard Morris Titmuss……3

1.2 La classificazione di Gøsta Esping-Andersen……4

1.3 La riformulazione di Maurizio Ferrera……..5

**CAPITOLO 2: ITALIA E PAESI SCANDINAVI A CONFRONTO**

2.1 La disuguaglianza economica e sociali nei paesi scandinavi e in Italia……8

2.2 Analisi comparata della spesa pubblica e delle relative fonti di Finanziamento in Scandinavia e in Italia……...10

2.3 La spesa sociale nei paesi scandinavi e in Italia……..12

2.4 Sistemi sanitari a confronto…….16

2.5 Sistemi previdenziali a confronto……17

2.6 Analisi comparata della qualità della vita secondo l'indice di sviluppo umano……19

**CAPITOLO 3: POLITICHE DI CONTRASTO ALL'EVASIONE FISCALE IN ITALIA E NEI PAESI SCANDINAVI**

3.1 L'evasione fiscale in Italia e il fenomeno dell'economia sommersa……..22

3.2 Fattori che determinano l'evasione fiscale e i relativi effetti economici in Italia…….23

3.3 Analisi delle politiche di contrasto all'evasione fiscale in Italia…….25

3.4 Le politiche scandinave contro l'evasione e l'elusione fiscale……...27

3.5 Influenza di fattori sociali e culturali nel *tax compliance* scandinavo……....31

**CONCLUSIONI……..34**

**BIBLIOGRAFIA…….35**

# INTRODUZIONE

Il welfare state, o stato del benessere, è definito come un'organizzazione istituzionale, politica ed economica con l'obiettivo di garantire un'elevata protezione sociale e di fornire uno stato di benessere ai cittadini.
L'obiettivo principale è quindi la messa in luce delle principali differenze che intercorrono, da un punto di vista sociale ed economico, tra paesi che pur convivendo entro gli stessi confini europei, rappresentano modelli di welfare del tutto opposti, confrontando principalmente il modello tipico dei paesi scandinavi, considerato il migliore per livello di efficienza ed equità economica, e quello mediterraneo di cui fa parte l'Italia.
L'interesse per questo argomento nasce non solo dal fatto che sia un tema molto attuale che riguarda da vicino la vita di ciascun cittadino, ma è anche dovuto alla curiosità di approfondire e analizzare gli aspetti socio-economici che posizionano i paesi scandinavi nella fascia più alta del mondo in termini economici, sociali e di reddito pro-capite.
In Europa esistono modelli di welfare state che si distinguono per essere più o meno sviluppati, ecco che dunque verrà innanzitutto fornita una classificazione dei modelli di welfare esistenti partendo dal contributo che ha dato Richard Morris Titmuss nel 1974 per arrivare ad analizzare l'attuale modello nordico in cui è presente un alto livello di uguaglianza sociale e di protezione sociale in modo da ottenere una maggiore riduzione della povertà con particolare attenzione al mercato del lavoro; e il modello mediterraneo in cui mancano degli schemi articolati per garantire una protezione sociale minima a chiunque, così come degli adeguati programmi di assistenza sociale.

Avendo ben chiare le differenze tra i due modelli, si passerà a confrontare i paesi nordici e l'Italia in termini di disuguaglianza sociale utilizzando come misura l'indice di Gini; dopodiché si approfondirà la spesa pubblica utilizzata per il benessere sociale il quale comprende protezione sociale, istruzione e assistenza sanitaria, andando quindi ad analizzare l'utilizzo della spesa sociale nei paesi e le sue componenti. Inoltre verranno confrontati anche i rispettivi sistemi sanitari e previdenziali, cogliendo così le principali differenze e analogie tra essi. Poiché il modello scandinavo è molto attento al mercato del lavoro, è stato opportuno approfondire questo aspetto analizzando la relazione tra il tasso d'impiego con i sussidi rivolti ai lavoratori, i quali saranno più propensi ad entrare nel mercato del lavoro Inoltre l'Italia e i paesi scandinavi verranno messi a confronto sfruttando anche l'indice di sviluppo umano e le sue componenti: l'indice di aspettativa di vita, di istruzione e del prodotto nazionale pro-capite.

Infine verranno affrontate anche le politiche di contrasto all'evasione fiscale in Italia e nei paesi scandinavi, rappresentando questa una minaccia concreta al raggiungimento di uno stato di benessere equo per tutti; verranno analizzati inoltre i fattori sociali che incoraggiano i paesi scandinavi all'adempimento fiscale, così come i fattori che alimentano i fenomeni di evasione ed economia sommersa in Italia.

# CAPITOLO 1

# CLASSIFICAZIONE DEI MODELLI DI WELFARE

## 1.1 Il contributo di Richard Morris Titmuss

L'autore che per primo affronta il problema della classificazione dei modelli di welfare è Titmuss (1974), il quale distingue tre modelli: residuale, meritocratico-occupazionale e istituzionale-redistributivo; essi rimandano rispettivamente alle caratteristiche dell'assistenza, dell'assicurazione e della sicurezza sociale. La tripartizione di Titmuss, rappresenta tre fasi successive dello sviluppo delle politiche sociali in Inghilterra, ciò evidenzia la mancanza di un reale approccio comparativo tra i sistemi di welfare di paesi diversi.

Il contributo di Titmuss è associato alla creazione e allo sviluppo del welfare state a metà del XX secolo, in particolare le sue considerazioni riguardo l'equilibrio tra stato e mercato per garantire il benessere sociale costituiscono le basi per le teorie politiche del secolo successivo.

Questa classificazione dei modelli di welfare si focalizza principalmente sul ruolo dello Stato e i relativi interventi rispetto ai bisogni di sicurezza sociale: il modello residuale (*public assistance model*) si basa sulla premessa che i canali d'intervento, la famiglia e il mercato, agiscano in modo da soddisfare i bisogni degli individui e solo in via residuale, cioè qualora questi canali dovessero dimostrarsi insufficienti, intervengono le istituzioni pubbliche responsabili del benessere sociale. I beneficiari degli interventi statali sono individui in condizioni di necessità, a cui le istituzioni pubbliche garantiscono discrezionalmente (secondo la logica del *means testing*) prestazioni assistenziali minimali e temporanee.

Il modello residuale riflette una visione ottimistica della teoria dello sviluppo economico in quanto sostiene la progressiva convergenza delle società industrializzate verso una struttura di classe a benessere diffuso.

Nel modello meritocratico-occupazionale (*industrial achievement-perfomance model*) lo Stato svolge un ruolo complementare al mercato utilizzando la politica sociale come uno strumento correttivo di quest'ultimo. L'intervento pubblico si basa sul presupposto che ciascun individuo sia in grado di provvedere a se stesso attraverso il proprio lavoro e di affrontare le situazioni di bisogno grazie al versamento dei contributi che lo assicurano contro i rischi sociali (disoccupazione, malattia, infortuni, ecc.): il grado di benessere di cui ciascun individuo ha diritto dipende dalla posizione coperta nel mercato del lavoro. Gli interventi statali di welfare sono funzionali allo sviluppo industriale: le politiche sociali sostengono la crescita economica, forniscono servizi all'industria e offrono basi sicure per lo sviluppo.

Nel modello istituzionale-redistributivo (*institutional redistributive model*) lo stato adotta criteri universalistici nell'erogazione dei servizi, i quali sono organizzati a seconda dei bisogni dell'intera popolazione, secondo il criterio residenziale, con la finalità di garantire un'elevata percezione di sicurezza sociale. Gli interventi delle istituzioni pubbliche hanno lo scopo di prevenire il manifestarsi di situazioni problematiche e, oltre ai servizi assistenziali, i sistemi di redistribuzione sono in grado di garantire un uso delle risorse socialmente efficiente.
Mentre nei welfare state di tipo residuale e meritocratico-occupazionale vi è una forte presenza del mercato e del sistema occupazionale, nel welfare di tipo istituzionale-redistributivo, fondato sui principi dell'uguaglianza e del soddisfacimento dei bisogni sociali, le prestazioni statali sono molteplici e generose.

### 1.2 La classificazione di Gøsta Esping-Andersen

I contributi teorici successivi alla classificazione di Titmuss prendono in considerazione nuove variabili, ovvero le relazioni che intercorrono tra le politiche dello Stato, la famiglia e il mercato, le quali rappresentano i meccanismi di regolazione del processo di produzione del benessere sociale e il grado di protezione contro i rischi sociali.
Esping-Andersen è uno dei primi a cogliere l'importanza di considerare i principi che regolano le relazioni tra Stato, famiglia e mercato come elementi analitici in grado di spiegare le differenze esistenti tra i sistemi di welfare; l'insieme delle relazioni tra queste variabili, finalizzate alla produzione del benessere sociale, costituiscono ciò che Esping-Andersen (1990) definisce un regime di welfare[1].
La classificazione deriva dunque dalla posizione che ciascun paese assume rispetto a tre dimensioni di welfare: la de-mercificazione la quale indica il grado di attenuazione della dipendenza da mercato da parte delle prestazioni sociali, consentendo così agli individui di disporre di risorse e opportunità anche senza avere un reddito da lavoro (bambini, disoccupati, anziani, casalinghe, malati); la de-stratificazione che indica il grado in cui le prestazioni sociali contrastano e riducono le disuguaglianze basate sullo classe sociale e sullo status occupazionale; la de-familizzazione grado in cui la conformazione delle prestazioni sociali riesce ad attenuare la dipendenza dalla famiglia consentendo agli individui di disporre di risorse e opportunità anche a prescindere dalla solidarietà e dagli obblighi familiari.
Il regime liberale è caratterizzato dalla prevalenza di misure di assistenza basate sulla prova dei mezzi (*means test*). In questo regime la maggior parte dei programmi pubblici di assistenza sociale sono di tipo categoriale, riferiti cioè solo a specifici gruppi ad alto rischio di esclusione, poveri e bisognosi. L'elemento che contraddistingue l'azione dello stato è il residualismo,

[1] Gøsta Esping-Andersen, *The three worlds of welfare capitalism*, 1990

(proprio del modello residuale titmussiano), infatti, non tutte le possibili situazioni di rischio sono coperte da un intervento statale i cui compiti sono ridotti al minimo, come l'individuazione dei rischi e la riduzione della diffusione delle povertà estreme e dei fenomeni di emarginazione sociale. La funzione del welfare state è di garantire a chi ha perso l'autosufficienza, il rientro nel mercato. Questo modello è tipico dei paesi anglosassoni: Australia, Nuova Zelanda, Canada, Gran Bretagna e Stati Uniti.

Il regime conservatore-corporativo si caratterizza per una maggiore importanza attribuita alla famiglia e alle associazioni intermedie, infatti è presente una predominanza di schemi assicurativi pubblici collegati alla posizione occupazionale; l'adozione di criteri specifici di differenziazione negli interventi e nelle misure di sostegno comporta una distribuzione dei rischi sociali fortemente differenziata all'interno della popolazione: in base al lavoro svolto si stipulano delle assicurazioni sociali obbligatorie che sono all'origine delle coperture per i cittadini; diritti sociali sono quindi collegati alla condizione del lavoratore. La maggior parte delle procedure di erogazione dei servizi fa fede al principio della sussidiarietà, infatti l'intervento dello stato si limita alle situazioni in cui viene meno la capacità della famiglia di provvedere ai suoi componenti rispetto ai più comuni rischi sociali, quali invalidità, malattia, disoccupazione e vecchiaia. Le caratteristiche di questo regime rimandano al modello occupazionale-meritocratico di Titmuss.

Il regime socialdemocratico si distingue dagli altri due per la centralità del ruolo dello Stato nel processo di de-mercificazione e per l'adozione del principio universalistico come riferimento prevalente nella programmazione delle politiche sociali. L'obiettivo di questo disegno istituzionale è di garantire a tutti gli individui, senza discriminazioni, la protezione sociale come diritto di cittadinanza, in base al solo stato di bisogno individuale, e quindi di de-mercificare il benessere riducendo al minimo le dipendenze dal mercato e dalla famiglia attraverso uno sforzo statale attivo, diffuso e generoso. In quest'ottica lo Stato si pone in sostituzione al mercato e alla famiglia socializzando al massimo i rischi. Questo terzo regime di welfare richiama la definizione di quello istituzionale-redistributivo di Titmuss. I casi emblematici che più rispecchiano questo modello sono Svezia, Danimarca e Norvegia.

### 1.3 La riformulazione di Maurizio Ferrera

La Classificazione di Andersen, è sicuramente una delle più mature e ancora oggi nel definire il welfare si fa spesso riferimento a queste tre direttrici. Vi sono però altri lavori come quello di Ferrera (1996) in particolare, che appare incentrato su una logica molto più "europeista" sia nel determinare le variabili di classificazione sia poi nell'analisi della situazione nelle varie nazioni.

Ferrera definisce il welfare come "un insieme di politiche pubbliche connesse al processo di modernizzazione tramite le quali lo stato fornisce ai propri cittadini protezione contro rischi e bisogni prestabiliti sotto forma di assistenza, assicurazione o sicurezza sociale introducendo specifici diritti sociali nonché specifici doveri di contribuzione finanziaria.".[2]

La sua classificazione si basa dunque su quattro variabili: regole di accesso al sistema (con accertamento, o meno, delle condizioni di bisogno), modalità di finanziamento adottate (attraverso la fiscalità generale o tramite contributi sociali), assetti organizzativo-gestionali e strumenti utilizzati (trasferimenti in denaro o erogazione di servizi. In base a queste categorizzazioni è possibile identificare alcune linee comuni di evoluzione dei sistemi di sicurezza sociale e individuare alcune macro-aree relativamente omogenee.

Egli quindi distingue: paesi anglosassoni (modello liberale) dove l'amministrazione pubblica è responsabile per l'erogazione delle prestazioni; hanno come obiettivo la riduzione della diffusione di povertà estrema e dei fenomeni di emarginazione sociale, per il raggiungimento di questo obiettivo adotta programmi di assistenza sociale e sussidi, condizionandone l'erogazione alla verifica dei mezzi; è prevista una copertura universale solamente per la sanità, la quale è finanziata dal gettito fiscale mentre in tutti gli altri casi le prestazioni sono finanziate dai contributi sociali. Paesi dell'Europa centrale (modello conservatore) in cui la copertura è legata alla posizione lavorativa e le prestazioni sociali, interamente finanziate dai contributi sociali, sono proporzionali al reddito (prestazioni diverse per gruppi sociali differenti); il modello si ispira al principio di sussidiarietà ponendo le basi a sostegno della maggior parte delle procedure di erogazione di servizi; ciò implica un intervento dello Stato solo nelle situazioni in cui viene meno la capacità della famiglia di provvedere ai bisogni dei suoi componenti.

Importante per l'analisi è soprattutto la distinzione tra il modello nordico e quello mediterraneo di cui fa parte l'Italia, i quali rappresentano strutture socio-economiche differenti: la caratteristica principale del modello nordico o socialdemocratico (che comprende Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca, Paesi Bassi) è la sua universalità, in cui lo Stato è il diretto responsabile della copertura delle prestazioni, "erogate automaticamente all'occorrenza dei rischi" e composte da benefici di somma fissa. Possiede il più alto livello di spesa per la protezione sociale (considerata un diritto di cittadinanza), ma anche un elevato gettito fiscale, infatti non a caso è caratterizzato da grandi investimenti sul controllo dell'evasione fiscale e da politiche volte a garantire una distribuzione equa delle risorse (i paesi nordici hanno optato per una minore protezione dell'occupazione ma per maggiori benefici ai lavoratori disoccupati). In

[2] Ferrera M., *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, 2006

aggiunta a questa base di tutela universalistica, i lavoratori occupati ricevono prestazioni integrative, tramite schemi professionali obbligatori altamente inclusivi. I sindacati hanno un forte potere decisionale.

Nel modello mediterraneo (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia) i paesi dell'Europa meridionale hanno sviluppato il loro welfare state soltanto durante gli anni settanta e ottanta, molto più tardi rispetto a quelli più avanzati. Questo modello presenta un livello molto basso di assistenza sociale e minori diritti sociali, inoltre è prevista una copertura universale per il servizio sanitario e selettiva per tutti gli altri servizi. Lo Stato ha assunto un ruolo "marginale", l'intervento pubblico è quindi prevalentemente di tipo residuale ed i meccanismi di protezione del welfare state si attivano solo dopo il fallimento o l'impossibilità delle reti sociali primarie nel fornire assistenza agli individui in condizione manifesta di bisogno. Ciò determina un ritardo nella creazione di una rete di sicurezza di base.

Rispetto al modello nordico, esso non garantisce altrettante tutele per i disoccupati, pertanto le politiche nel mercato del lavoro sono caratterizzate da una rigida legislazione sulla tutela del lavoro (i paesi mediterranei hanno optato per una maggiore protezione dell'occupazione piuttosto che per maggiori indennità di disoccupazione). La redistribuzione della ricchezza si basa essenzialmente sulle pensioni. Il ruolo dei sindacati è di importanza apparente, motivo per il quale i redditi sono molto bassi.

## CAPITOLO 2
## ITALIA E PAESI SCANDINAVI A CONFRONTO

### 2.1 La disuguaglianza economica e sociale nei paesi scandinavi e in Italia

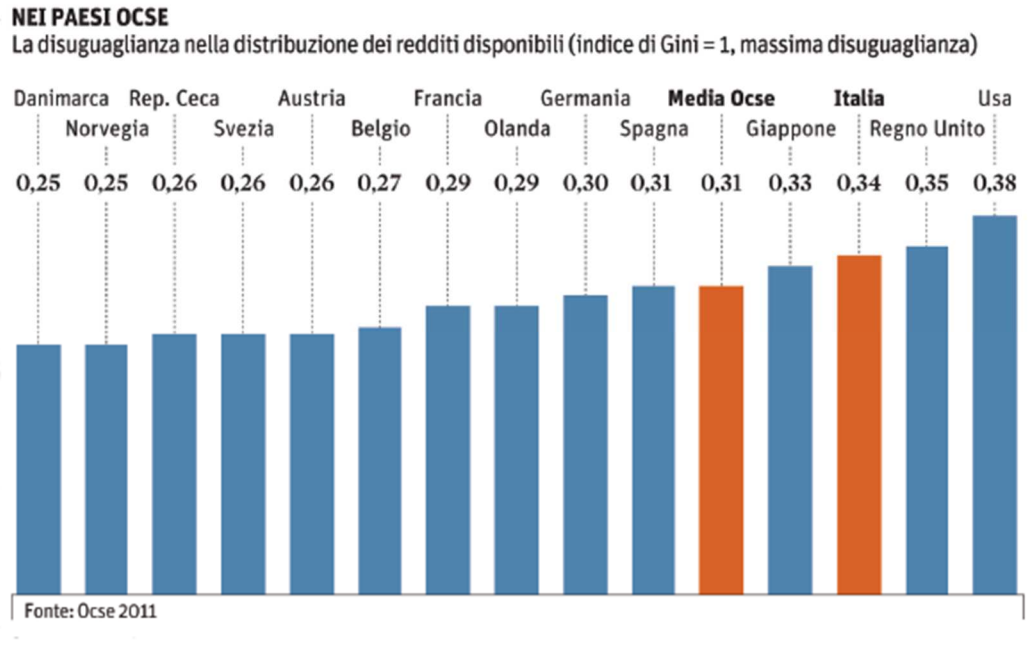
La disuguaglianza tra i Paesi si ha quando, a causa di diversi fattori, le persone o gruppi di persone hanno un accesso differenziato alle risorse e ai servizi offerti dalla società. Livelli estremi di disuguaglianza sono sempre pericolosi, in quanto minacciano non solo la stabilità economica, ma anche quella sociale.

La povertà che affligge i paesi dell'UE non è un problema di carenza di risorse, ma bensì di come le risorse sono ripartite: un'esigua minoranza di persone detiene un livello di reddito e ricchezza sproporzionato che va oltre ai suoi fabbisogni, mentre altre ne sono escluse[3].

Al giorno d'oggi, l'indice di Gini rappresenta un criterio valido per misurare la disuguaglianza distributiva del reddito nei paesi, esso varia da zero (quando c'è una perfetta distribuzione del reddito) a 1 (quando tutto il reddito è in mano ad una sola persona e quindi si è in presenza di massima disuguaglianza).

*Figura 1*

**Indice di Gini, livello della disuguaglianza dei redditi 2011**




La disuguaglianza dei redditi in Italia (0.34) è superiore alla media OCSE (0,31), mentre i paesi scandinavi si trovano tra le prime posizioni con la Danimarca e la Norvegia in testa (0.25), seguiti da Svezia (0,26); i dati indicano una maggiore omogeneità nella distribuzione del reddito

[3] Oxfam Briefing Paper, *Un'Europa per tutti, non per pochi*, 2015

nei paesi scandinavi anziché in Italia e poiché la distribuzione delle risorse economiche ha un'incidenza diretta sull'ampiezza e sulla gravità del fenomeno della povertà e dell'esclusione sociale, indebolisce la crescita economica, acuisce la disuguaglianza tra uomini e donne, come nella salute, nelle opportunità di vita e nell'educazione, questi fenomeni risultano essere minori in Scandinavia piuttosto che in Italia, la prima è così più propensa alla crescita e al progresso, .
Il problema di questa diseguaglianza distributiva in Italia è che il reddito medio percepito dal 10% più ricco della popolazione è stato di 11 volte superiore a quello percepito dal 10% più povero nel 2013; inoltre l'impatto della crisi sui redditi delle famiglie non è stata uniforme in quanto il peso della crisi è stato sostenuto dal decimo più povero, facendo diminuire il reddito di quest'ultimo del 4% dal 2007 al 2011, il reddito mediano del 2% e quello del 10% più ricco dell'1% ( un andamento simile è stato osservato in altri paesi mediterranei come la Grecia e la Spagna)[4].
Tuttavia, i governi hanno a disposizione molti strumenti per ridurre questa disuguaglianza distributiva al fine di garantire la tutela di tutti i cittadini, di evitare alle fasce più povere e alle donne di essere discriminate. Le tasse sui redditi, patrimonio e profitti dei cittadini più abbienti possono contribuire ad alimentare un sistema di welfare che garantisca a tutti istruzione, sanità e protezione sociale; in molti paesi europei i sistemi fiscali e contributivi hanno fatto molto per rendere più equa la distribuzione del reddito: per esempio in Germania, Danimarca e Svezia il coefficiente di Gini ha registrato negli anni una drastica riduzione grazie ad interventi basati su tasse e trasferimenti. Questi alti livelli di redistribuzione dimostrano che questi governi hanno utilizzato in modo efficace gli strumenti fiscali a loro disposizione, riscuotendo molte più tasse dai ricchi e usando tali entrate per finanziare meglio scuole, sistemi sanitari, servizi di assistenza e altre politiche in grado di aiutare i più poveri.
In Italia per poter affrontare la disuguaglianza e promuovere opportunità per tutti si dovrebbe adottare politiche di lavoro che migliorino le competenze dei lavoratori e che corrispondano alle opportunità di lavoro esistenti; incoraggiare la partecipazione al mercato del lavoro delle donne e promuovere una migliore qualità dei servizi di assistenza e cura di bambini e anziani; assicurarsi che il sistema fiscale e previdenziale renda il lavoro proficuo spostando il carico fiscale dal lavoro verso il consumo e la ricchezza; ampliare le basi imponibili e proseguire gli sforzi per ridurre l'evasione fiscale.

[4] OECD, *In it together: Why less inequality benefits all*, 2015

## 2.2 Analisi comparata della spesa pubblica e delle relative fonti di finanziamento in Scandinavia e in Italia

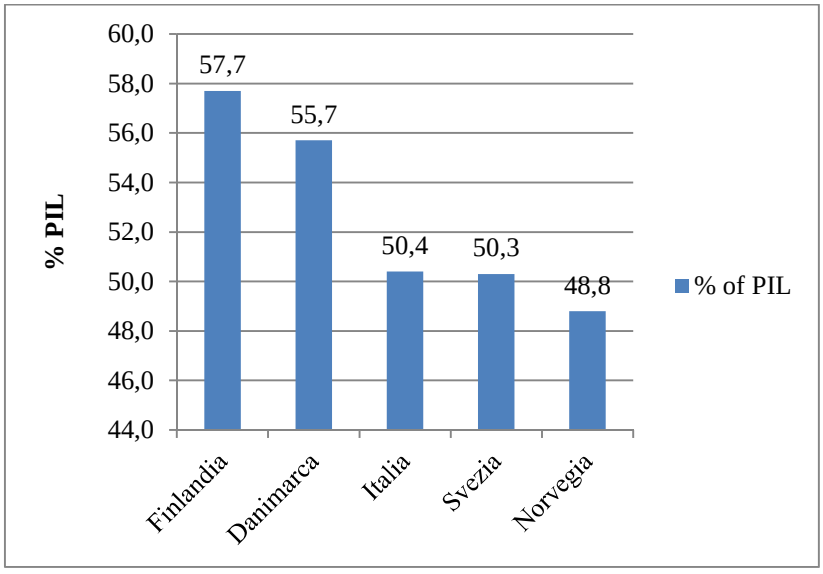
Il welfare state è presente in Italia e nei paesi Scandinavi in misura diversa secondo i principi di equità ed efficienza nella distribuzione delle risorse; esso comprende *cash benefits* e *benefits in kind*.

Nella fase di sviluppo di un'economia i trasferimenti (in denaro o in natura) diventano le principali voci di spesa, le quali, una volta stabilizzate, diventano difficili da ridurre. La spesa pubblica pur avendo un ruolo importante nella crescita economica, rappresenta anche una variabile chiave nella sostenibilità della finanza pubblica. L'incremento continuo dei deficit pubblici hanno innescato il bisogno di un uso più efficiente delle risorse; si analizzerà quindi le spese per il welfare sostenute dall'Italia e dai paesi scandinavi basandosi sui dati COFOG (*Classification of the functions of government*).

L'analisi si basa su tre delle dieci funzioni di primo livello della classificazione COFOG: "expenditure on Social protection", "expenditure on Education", "expenditure on Health".

*Figura 2*

**Spesa pubblica in% di PIL, anno 2014**



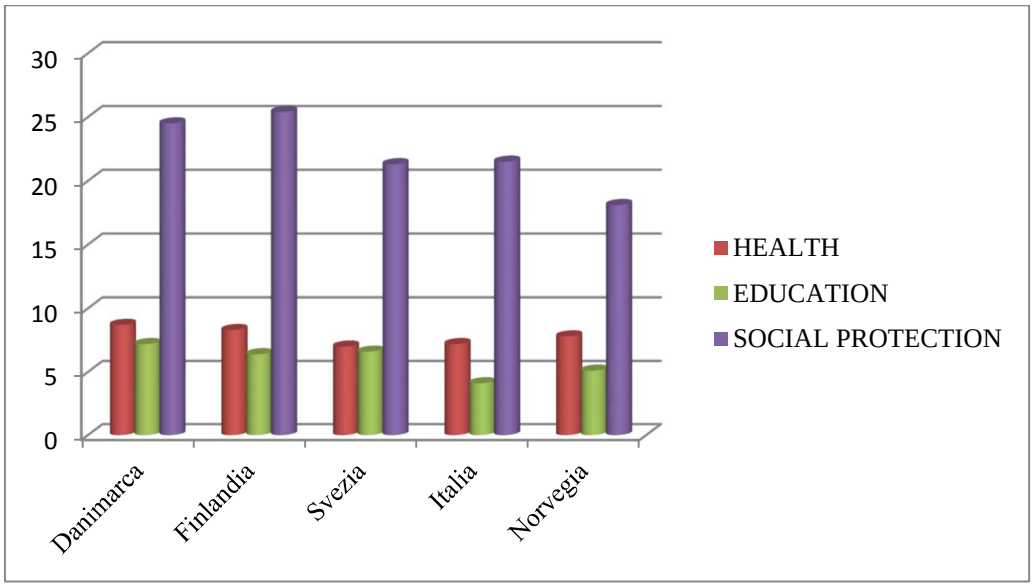

Origine: *Eurostat, rielaborazione dati*

La figura 2 analizza la spesa pubblica in termini di PIL nei paesi del modello scandinavo e in quelli appartenenti al modello mediterraneo. Come si può notare essa raggiunge i livelli più alti nella maggior parte dei paesi scandinavi (55,7% in Danimarca, 57,7% in Finlandia, 50,3% in Svezia), mentre l'Italia, avente una spesa del 50,4%, rappresenta l'anomalia tra i paesi del modello mediterraneo, andandosi a posizionare appena prima della Svezia.

Importante adesso è capire come viene distribuita la spesa totale tra le singole funzioni COFOG che sono state prese in considerazione in quest'analisi. La figura 3, infatti, mette in relazione la spesa per le singole componenti nei paesi scandinavi e in Italia.

*Figura 3*

**Spesa per le componenti della spesa pubblica in % di PIL, anno 2014**



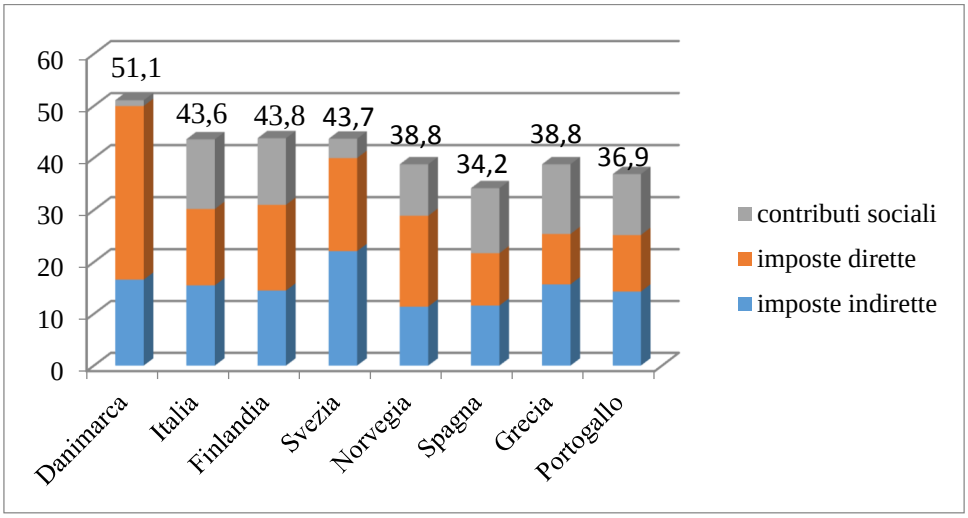

Origine: *Eurostat, rielaborazione dati*

Come si può notare dal grafico, in tutti i paesi considerati la componente su cui viene speso maggiormente è la protezione sociale La spesa per la tutela sociale è molto alta nei paesi scandinavi, la quale arriva a picchi di 24,5% e 25,4% rispettivamente in Danimarca e Finlandia; tuttavia anche in Italia la percentuale non è così distante da quella della Scandinavia (21,5%). Quando invece si analizzano i dati riguardanti la spesa per l'educazione, si può notare il divario tra Scandinavia e Italia, in quanto i primi si posizionano tra i primi posti a livello europeo, la seconda invece tra gli ultimi. Per quanto riguarda le spese per l'assistenza sanitaria, la percentuale italiana risulta essere abbastanza in linea con quelle scandinave.

Le maggiori fonti di finanziamento della spesa pubblica sono sicuramente le imposte e i contributi sociali, Diventa dunque importante analizzare l'incidenza complessiva delle imposte e dei contributi sociali netti sul PIL (figura 4), la quale varia notevolmente da un paese all'altro.

*Figura 4*

**Struttura delle spese a carico dei contribuenti in % di PIL, anno 2014**




Origine: *Eurostat, rielaborazione dati*

Si può notare che la percentuale più alta è stata registrata in Danimarca (51,1%) seguita da Finlandia (43,8%) e da Svezia (43,7%) e Italia (43,6%). La struttura delle entrate fiscali degli stati considerati è notevolmente eterogenea nel 2014 e come prevedibile dalla definizione di modello di welfare nordico e mediterraneo, i contributi sociali sono maggiori in quei paesi, come l'Italia (13,4%), in cui la redistribuzione della ricchezza si basa soprattutto sul sistema pensionistico; per quanto riguarda le imposte invece, esse sono maggiori nei paesi scandinavi, in cui riescono a finanziare quasi interamente la spesa per il welfare; le imposte indirette hanno il loro picco in Svezia (22,1%), mentre quelle dirette in Danimarca (33,4%).

### 2.3 La spesa sociale nei paesi scandinavi e in Italia

La protezione sociale è intesa come "sistema di misure di intervento pubblico esercitate mediante l'erogazione di servizi economico-sociali destinati alla correzione degli assetti distributivi del reddito. I servizi sociali assumono forme e modalità di erogazione diverse a seconda delle ragioni alla base dell'intervento pubblico: incapacità di ottenere un reddito (raggiungimento dell'età pensionistica, perdita del lavoro, ecc.), esistenza di un bisogno soggettivo (maternità, paternità, malattia), presenza di requisiti di merito per l'accesso a livelli di istruzione non obbligatoria."[5]

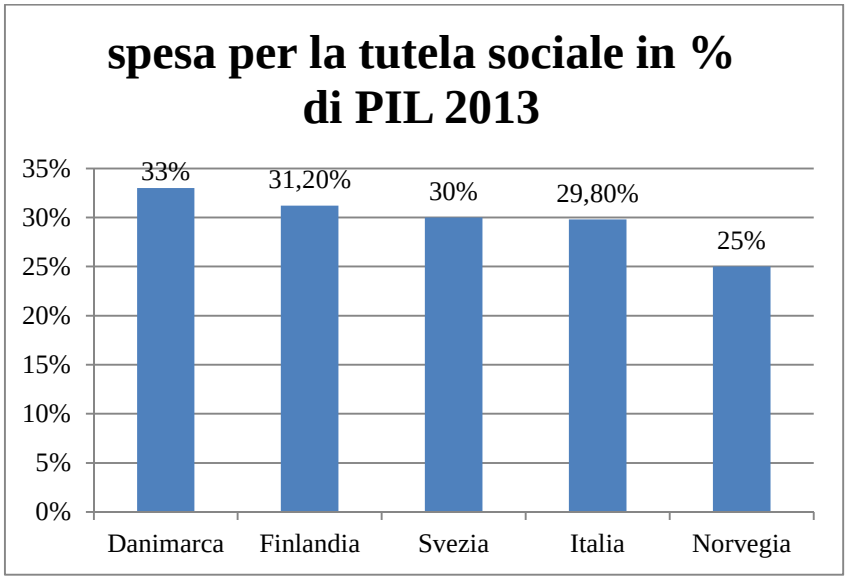
Esempi di protezione sociale sono l'assistenza sociale, ovvero quando le risorse statali sono destinate ad individui o famiglie bisognosi al fine di garantire loro un supporto adeguato; l'assicurazione sociale al fine di coprire i rischi derivanti dalla disoccupazione, malattia,

[5] Treccani, *Dizionario di Economia e Finanza*, 2012

disabilità, infortuni e anzianità; interventi sul mercato del lavoro in modo da poter promuovere l'occupazione, la protezione dei lavoratori e l'efficienza dei mercati

Le spese in *social protection* hanno un forte valore in quanto hanno una funzione redistributiva per tutto il ciclo di vita (fino alle pensioni) e per i vari livelli reddituali. Hanno anche un ruolo preventivo, nell'assicurare singoli individui e le loro famiglie rispetto a dei rischi (ad esempio con provvigioni in caso di disoccupazione o assegni per l'assistenza ai bambini, nel caso della salute con spese per cure mediche, malattia e disabilità). La spesa per la tutela sociale è molto alta nei paesi scandinavi, la quale arriva nel 2013 a picchi del 33% e 31,2% rispettivamente in Danimarca e Finlandia, seguite da Svezia (30%) e Norvegia (25%); tuttavia anche in Italia la percentuale non è così distante da quella della Scandinavia (29,8%)[6].

*Figura 5*




Origine: *Eurostat, rielaborazione dati*

Oltre al dato assoluto rispetto alla quota di PIL spesa per il sociale è interessante anche andare a vedere a quanto ammonta la cifra in termini assoluti, perché è chiaro che a fronte ad esempio di un PIL molto elevato una quota di spesa sociale sul PIL bassa significherebbe comunque elevata spesa sociale in termini assoluti o viceversa. I dati sono calcolati a parità di potere d'acquisto (PPS) e quindi tengono pienamente conto dei diversi livelli dei prezzi nei paesi dell'Unione europea, e risultano quindi pienamente confrontabili, estrapolando l'effetto prezzo dal valore. In Italia la spesa media è attorno ai 7.500 euro pro-capite, prima assoluta dell'area mediterranea; i paesi nordici invece sono coloro con una maggiore spesa sociale anche in

[6] Eurostat 2016, *Social Protection statistics*

termini assoluti spendendo annualmente 11.091 euro e 10.027 euro pro-capite rispettivamente in Norvegia e Danimarca[7].

Secondo lo schema adottato dalla statistica europea le spese per il sociale sono classificate in otto funzioni: vecchiaia, superstiti, malattia e salute, invalidità, famiglia e figli, disoccupazione, casa ed esclusione sociale.

La spesa pensionistica in Italia rappresenta la voce maggiore, così come il nostro paese è lo stato che spende di più per le pensioni, infatti ben il 51,4 % della spesa sociale complessiva è destinato a queste ultime; e pari al 15% del Pil, superata solo dalla Grecia. Quando in Italia si parla quindi di spesa per la protezione sociale bisogna sottolineare come le pensioni abbiano rappresentato e rappresentino ad oggi un elemento molto forte di protezione sociale per le persone in età avanzata e per le loro famiglie.

Nei paesi scandinavi invece la spesa pensionistica è molto minore, per esempio in Danimarca è pari al 36,5%, mentre in Svezia al 42,2%.

Se consideriamo la spesa sanitaria vediamo che l'Italia ha una spesa per la sanità pari al 25,6% della spesa sociale totale, con un esborso di 1.793 € annui pro-capite. La spesa sanitaria media dei paesi europei si pone al 29,4%, quindi l'Italia si attesta leggermente sotto la media continentale per quanto concerne la spesa in prestazioni a tutela della salute dei propri cittadini; i paesi scandinavi invece si trovano ai primi posto in quanto superano tutti i 2.000 € annui pro-capite.

Quanto spendono i diversi paesi europei per la famiglia e per i figli, laddove per "spesa" si intendono i contributi in denaro e/o in servizi alle famiglie (assegno di cura, assegni per i figli, assegni al nucleo familiare, assegni alla nascita o in caso di adozione, assegni per figli disabili), nonché contributi per servizi all'infanzia, congedi retribuiti di maternità e congedi parentali, nonché congedi per la cura di altri familiari. La Norvegia si classifica seconda con una spesa per la famiglia pari a 1290 euro pro-capite, i restanti paesi scandinavi invece hanno importi che superano i 900 euro annuali, a differenza dell'Italia in cui la media pro-capite è di 329 euro (pari al 4,7% della spesa sociale), molto al di sotto della media europea. Per interpretare questi dati bisogna anche considerare quanto "giovane" sia un paese rispetto alla propria struttura demografica e di certo l'Italia risulta essere uno dei paesi con meno bambini in rapporto alla popolazione (solo il 14% ha meno di 14 anni).

Per quanto riguarda la spesa per i disoccupati l'Italia con appena 206 euro pro-capite si pone nella parte bassa della classifica, mentre i paesi nordici si posizionano al di sopra della media

[7] Eurostat 2016, *Social Protection statistics*

europea con Danimarca che spende 751 euro pro-capite, la Finlandia 683 euro, la Svezia 412 euro.

Infine per la spesa per invalidità ed esclusione sociale l'Italia spende 417 euro pro-capite appena al di sotto della media europea, in Danimarca, Finlandia, Svezia e Norvegia ancora una volta sono ai primi posti con una spesa che supera i 1000 euro pro-capite.

Diventa interessante anche capire come viene finanziata la spesa sociale, ovvero quanto della spesa sociale proviene dalla contribuzione sul lavoro (dei lavoratori dipendenti e dei datori di lavoro, nonché di lavoratori autonomi e pensionati), relativa ai contributi che vengono calcolati sulla retribuzione imponibile nel caso di rapporto di lavoro subordinato o sul reddito da lavoro nel caso di lavoro autonomo; essi possono essere previdenziali quando vengono versati al fine di ottenere e mantenere la prestazione pensionistica, oppure assistenziali quando hanno lo scopo di copertura dei rischi sociali quali infortuni, malattia, invalidità; quanto dal contributo diretto di chi riceve le prestazioni e dal bilancio dello Stato (ovvero dalla fiscalità generale) e quanto da altre entrate (categoria residuale). Mediamente in Europa il 36,3% della spesa sociale viene finanziata dai contributi sociali sul lavoro e il 20,1% dai contributi di chi le prestazioni sociali le percepisce. In totale quindi ben il 56% della spesa sociale proviene dalla contribuzione. Il 40% deriva invece dal bilancio pubblico statale, ovvero dalle imposte pagate dai cittadini, la cosiddetta fiscalità generale. Le altre entrate rappresentano il restante 4%. La Danimarca è finanziata dai contributi dei lavoratori e dei pensionati per il 10,8%, mentre l'Italia per il 37,9%. Il contrario accade per le imposte: infatti la Danimarca è finanziata attraverso il sistema fiscale per il 64,4%, mentre l'Italia per il 45,6%.

### 2.4 Sistemi sanitari a confronto

La spesa per la salute misura il consumo finale di beni e servizi sanitari; ciò include sia per le fonti pubbliche sia quelle private, i programmi di salute e prevenzione e di amministrazione. L'importo che ciascun paese spende per la salute e come questo cambia nel tempo, può essere il risultato di una vasta gamma di fattori sociali ed economici, così come il finanziamento e l'organizzazione delle strutture del sistema sanitario di un paese.

Per quanto riguarda il tipo di finanziamento dei sistemi sanitari, si possono distinguere tre modelli principali: il modello Beveridge, il modello Bismark e il modello misto.

Quest'ultimo prevede che il finanziamento del sistema sanitario sia coperto da regimi di assicurazione volontaria o dai pagamenti diretti (sistema di assicurazione sanitaria privata), nel modello Bismark rientrano quei sistemi sanitari che sono coperti da contributi obbligatori per l'assicurazione sociale versati sia dai datori di lavoro che dai lavoratori (sistema di assicurazione sanitaria e sociale); il primo invece corrisponde ai sistemi sanitari finanziati

mediante il gettito fiscale pubblico, nei quali il finanziamento proviene dagli strumenti fiscali e fornisce una copertura generalmente universale. Appartengono a questo modello sia i paesi scandinavi sia l'Italia, i quali presentano caratteristiche molto simili.

In Danimarca il sistema sanitario è decentrato, ovvero anche gli enti regionali e locali svolgono un ruolo significativo, anche in termini finanziari; inoltre fornisce una copertura universale gratuita presso il luogo di cura e la spesa sanitaria è finanziata prevalentemente da fondi pubblici attraverso un'imposta per l'assistenza sanitaria con un'aliquota del 8% del reddito imponibile.

Anche in Finlandia è presente un sistema fortemente decentrato, ma esso fornisce una copertura a tutti i cittadini attraverso un sistema di assicurazione obbligatoria dalla quale ricava, assieme alle imposte, i finanziamenti pubblici.

La Svezia invece, offre una copertura universale dietro pagamento di una tariffa minima presso il luogo di utilizzazione, mentre in Norvegia la copertura sanitaria è garantita a tutta la popolazione ed essa viene finanziata principalmente attraverso la tassazione, infatti l'83% della spesa pubblica è destinato alla spesa per la sanità, anche se le municipalità hanno il diritto di tassare ulteriormente la popolazione per finanziare le proprie attività.

Come nei paesi scandinavi, anche in Italia è presente un sistema sanitario fortemente decentrato nel quale le responsabilità sono trasferite alle regioni, esso fornisce una copertura quasi universale, prevalentemente gratuita presso il luogo di cura e la spesa sanitaria è finanziata principalmente da fondi pubblici attraverso l'imposizione fiscale dello Stato e delle regioni.

### 2.5 Sistemi previdenziali a confronto

Il sistema pensionistico è un meccanismo redistributivo che trasferisce risorse correntemente prodotte dalla popolazione attiva a favore di chi ha cessato l'attività lavorativa, o non è più in grado di partecipare al processo produttivo per una sopravvenuta incapacità lavorativa, oppure di chi è sprovvisto di qualunque forma di reddito e non è in grado di lavorare.

I paesi scandinavi hanno adottato piani pensionistici molto simili tra loro, nel confronto verrà preso in analisi il sistema pensionistico danese considerato uno dei più efficaci dal Melbourne Mercer Global Pension Index 2015, in quanto è un sistema robusto, altamente remunerativo, sostenibile e con un alto livello di integrità. Il sistema danese si compone di quattro schemi pensionistici: una pensione base chiamata *Folkepension* finanziata attraverso l'imposizione fiscale, che assicura ad ognuno un reddito nell'età anziana e la cui piena fruizione è condizionata da quarant'anni di residenza in Danimarca tra i 15 ed i 65 anni. La *folkepension* prevede un ammontare base di 58.032Kr l'anno, pari a circa 7.790€, più un supplemento di 58.416Kr annui (circa 7.481 euro) ed infine un ulteriore benefit (introdotto per la prima volta

nel 2004) che nel 2006 risultava essere 6.300Kr l'anno (846€). Il totale è quindi di 12.2748Kr/annue (16.476 euro). Esistono poi due tipi di pensioni supplementari obbligatorie (regolati dalla legge danese) per gli impiegati con più di nove ore di lavoro a settimana: l'ATP (*Arbejdsmarkedets Tillaegspension*), e la *Special Pension SP*. L'ATP è pagata per due terzi dal datore di lavoro e per un terzo dal lavoratore ed è detratta direttamente dalla busta paga. Il contributo versato dagli impiegati è di 976Kr/l'anno (130 euro circa), mentre il datore di lavoro contribuisce per un importo annuale massimo di 1.951Kr (262 euro circa) che varia in base al settore, alle ore lavorate ed al tipo di contratto. Complessivamente questi contributi rappresentano l'1% del salario. L'ammontare della SP, invece, è dell'1% della retribuzione ed è pagato unicamente dall'impiegato. Inoltre è presente anche uno schema pensionistico collettivo: l'AMP, il quale viene negoziato mediante contrattazione a livello settoriale. Il contributo versato nel settore privato corrisponde al 9% del salario lordo per gli operai e al 15% per gli impiegati, i cui due terzi sono pagati dal datore di lavoro mentre il restante un terzo viene detratto dalla busta paga. Nel settore pubblico, invece, il contributo è del 12% ed è totalmente sostenuto dallo Stato. Qualora il settore non sia coperto da contrattazione collettiva, esistono schemi pensionistici a livello aziendale, che seguono generalmente le stesse regole dello schema pensionistico collettivo. Infine sono disponibili fondi pensione privati, che sono un supplemento al sistema pensionistico statale.

Periodi di disoccupazione, maternità, lavoro a tempo parziale e altri varianti interesseranno la maturazione delle pensioni; tuttavia la composizione generale dei sistemi pensionistici è in grado di moderare questi effetti piuttosto significativamente attraverso il *late retirement* con cui è possibile posticipare l'età pensionabile fino a dieci anni; il *childcare* per la maternità/paternità, in cui il doppio della quantità dei contributi è pagato per ATP: il beneficiario pagherà un terzo dei contributi, mentre i due terzi saranno pagati dal governo per un massimo di 52 settimane in totale. Inoltre durante la disoccupazione, l'assicurazione copre l'obbligo di pagamento dell'impiegato e i contributi ATP sono pagati al doppio tasso quando si ricevono benefici dall'assicurazione di disoccupazione. Invece, il governo copre i due terzi del pagamento quando l'assicurazione di disoccupazione è esaurita. Non sono previsti crediti o contributi per i regimi di pensione occupazionale nei periodi di disoccupazione.

In Italia invece funziona diversamente, infatti il sistema pensionistico si basa su conti fittizi in cui i contributi guadagnano un tasso di rendimento relazionato alla crescita reale del PIL. Al momento del pensionamento, il capitale fittizio accumulato viene convertito in una rendita annuale tenendo conto l'aspettativa di vita media a quel momento.

La normale età pensionabile sotto questo nuovo regime aumenterà gradualmente sia per gli uomini che per le donne in linea con l'aspettativa di vita arrivando ad essere pari a 67 anni per entrambi i sessi entro il 2019.

Il sistema di conti fittizi ha un tasso di contribuzione pari al 33% di cui un terzo è pagato dal dipendente e il restante dal datore di lavoro; al momento del pensionamento, la prestazione viene calcolata attraverso l'applicazione di un coefficiente di trasformazione ai contributi accumulati durante la propria vita, il quale cresce al crescere dell'età di pensionamento, è indipendente dal sesso ed è determinato dalla speranza di vita residua. Le persone che ricevono un contributo pensionistico sotto il livello minimo (pari a 500,88 euro al mese nel 2014) possono beneficiare di pagamenti sociali.

Anche in Italia sono presenti dei contributi per i periodi in cui una persona non ha un lavoro pagato: la pensione anticipata con la quale è possibile richiedere dall'età di 62 anni se i contributi sono stati pagati per almeno 42 anni e sei mesi per l'uomo e 41 anni e sei mesi per la donna (parametri che aumenteranno in linea con l'aspettativa di vita); il *late retirement*, il *childcare* e per quanto riguarda la disoccupazione, la Cassa Integrazione Guadagni garantisce un guadagno ai lavoratori che stano affrontando situazioni di difficoltà; la lunghezza della copertura può variare, ma il beneficio è generalmente offerto fino ai 12 o 24 mesi quest'ultimo è equivalente all'80% dell'ultimo salario.

### 2.6 Analisi comparata della qualità della vita secondo l'indice di sviluppo umano

Secondo la definizione dell'UNDP (*United Nations Development Programme*), lo sviluppo umano è "un processo di ampliamento delle possibilità umane che consente agli individui di godere di una vita lunga e sana, essere istruiti e avere accesso alle risorse necessarie a un livello di vita dignitoso", nonché di godere di opportunità politiche e sociali che li facciano sentire membri a pieno titolo della comunità di appartenenza. Esso viene calcolato attraverso l'indice di sviluppo umano (ISU) o *Human Development Index* (HDI), ideato nel 1990 dagli economisti Mahbub Ul Haq e Amartya Sen e introdotto dall'ONU nel 1993 per poter valutare lo sviluppo di un paese non solo dal punto di vista economico, ma anche sociale. Infatti se prima il benessere e l'economia di un paese veniva misurata solo in base al suo PIL, con l'introduzione del HDI si possono tener conto anche di altri fattori; in particolare l'indice di sviluppo umano è una misura sintetica del rendimento medio di tre dimensioni dello sviluppo umano: una vita lunga e sana, la quale viene valutata in base all'indice di aspettativa di vita alla nascita; l'accesso alla conoscenza misurato dall'indice di istruzione, ovvero la media degli anni effettivi di scolarizzazione degli individui a partire dai 25 anni e degli anni attesi di scolarizzazione dei bambini che sono in età accessibile alla scuola; e infine uno standard di vita decente valutato

dall'indice del prodotto nazionale pro capite. L'HDI quindi è il risultato geometrico di queste tre dimensioni, per le quali vengono stabiliti dei valori massimi e minimi necessari per standardizzare le componenti in indici dimensionali i quali saranno compresi tra 0 e 1 secondo la formula:

$$Indice\ dimensionale = \frac{valore\ attuale - valore\ minimo}{valore\ massimo - valore\ minimo}$$

In cui 0 è il valore minimo (paesi a basso sviluppo umano) e 1 quello massimo (paesi ad altissimo sviluppo umano); inoltre sono state introdotte quattro categorie in cui l'indice viene classificato: paesi ad altissimo sviluppo umano (HDI>0.800), paesi al alto livello di sviluppo (HDI 0.700-0.799), paesi a medio livello di sviluppo (HDI 0.550-0.699), paesi a basso livello di sviluppo (HDI<0.550).

In figura 6 vengono riportati i valori dell'indice di sviluppo umano relativi all'anno 2014 tratti dal Human Development Report 2015.

*Figura 6*

**Indice di sviluppo umano nei paesi scandinavi e in Italia**

| Ranking mondiale | Paesi | HDI | Indice di aspettativa di vita | Indice di istruzione | indice del prodotto nazionale pro-capite |
|---|---|---|---|---|---|
| 1 | Norvegia | **0,944** | 0,947 | 0,906 | 0,987 |
| 4 | Danimarca | **0,923** | 0,926 | 0,942 | 0,952 |
| 14 | Svezia | **0,907** | 0,956 | 0,841 | 0,955 |
| 24 | Finlandia | **0,883** | 0,935 | 0,818 | 0,941 |
| 27 | Italia | **0,873** | 0,97 | 0,78 | 0,927 |

Origine: *Human Development Report 2015*

I paesi considerati rientrano tutti nella fascia più alta di sviluppo umano con la Norvegia che occupa la prima posizione nel ranking mondiale con un HDI pari al 0.944. Andando ad analizzare le componenti si può notare che i paesi scandinavi presentano livelli più alti per quanto riguarda l'indice di istruzione e quello del prodotto nazionale pro capite; tuttavia è evidente anche che in Italia sono presenti aspettative di vita più alte rispetto ai paesi nordici.

I dati sono in linea con il modello scandinavo di welfare in cui è presente un sistema scolastico molto differente da quello italiano, in quanto una buona parte delle spese per il welfare sono adibite all'istruzione scolastica, facendo sì che quest'ultima sia gratuita; ciò è un incentivo quindi ad un maggiore proseguimento degli studi con conseguente miglioramento del livello

culturale e dell'uguaglianza sociale. L'Italia invece ha aspettative di vita migliori rispetto ai paesi scandinavi, le quali possono essere collegate al fatto che l'Italia sia uno dei paesi più longevi d'Europa soprattutto grazie ad una maggior attenzione alle politiche di assistenza per gli anziani e ad uno stile di vita più equilibrato e sano.

## CAPITOLO 3

## POLITICHE DI CONTRASTO ALL'EVASIONE FISCALE IN ITALIA E NEI PAESI SCANDINAVI

---

### 3.1 L'evasione fiscale in Italia e il fenomeno dell'economia sommersa

L'indicatore più utilizzato della ricchezza di un paese è il suo prodotto interno lordo (Pil) il quale rappresenta la somma del valore aggiunto prodotto da ciascuna unità produttiva (differenza tra il valore della produzione finale dell'unità produttiva e il costo dei beni e servizi consumati per produrla); per comprendere come si arriva alla misura del Pil bisogna distinguere tra economia osservata attraverso indagini sulle imprese e archivi fiscali e amministrativi ed economia non osservata, ovvero *"l'attività di produzione di beni e servizi che, pur essendo legale, sfugge all'osservazione diretta in quanto connessa al fenomeno della frode fiscale e contributiva"*[8] la quale a sua volta si suddivide in economia illegale definita dalle attività aventi beni o servizi illegali o sono svolte senza un'adeguata autorizzazione; informale che include attività svolte in contesti poco o per nulla organizzati; sommerso statistico definito dalle attività che sfuggono all'osservazione diretta per inefficienze informative; ed economia sommersa, quest'ultima si riferisce all'insieme delle attività produttive legali svolte contravvenendo a norme fiscali e contributive al fine di ridurre i costi di produzione[9]; essa è generata da dichiarazioni non corrette riguardanti sia il fatturato in modo da generare una sotto-dichiarazione del valore aggiunto, sia l'impiego di lavoro irregolare. Secondo il rapporto Istat, nel 2014 l'economia non osservata vale 211 miliardi di euro, pari al 13,0% del Pil, il quale è aumentato rispetto al 2011 in cui era pari al 12,4%; inoltre il valore aggiunto generato dalla sola economia sommersa ammonta a 194,4 miliardi (12,0%) mentre quello connesso ad attività illegali è all'incirca 17 miliardi (1%).

Tuttavia le stime del sommerso economico non consentono di quantificare direttamente il *gap* del gettito derivante dal non completo adempimento degli obblighi fiscali; per questo è necessario effettuare delle ulteriori elaborazioni che conducano alla stima del *tax gap* definito come la differenza tra le imposte che vengono effettivamente incassate dalle amministrazioni fiscali e quelle che si incasserebbero in un regime di perfetto adempimento spontaneo alla legislazione.

Secondo la "Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva" e come si può notare in figura 1, in media per gli anni 2012 e 2013 il *gap* complessivo in Italia

---

[8] Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Rapporto sull'evasione fiscale*, 2013

[9] Santoro A., *L'evasione fiscale. Quanto, come e perché*, 2010

ammonta a 108,7 miliardi di euro di cui 98,3 di mancate entrate tributarie e 10,4 miliardi di entrate contributive; Dal 2012 al 2013 l'incremento delle mancate entrate tributarie risulta pari a 2,5 miliardi di euro, mentre la dinamica del gap riguardante le entrate contributive registra una leggera variazione (circa 280 milioni di euro). L'Iva ha registrato l'ammontare maggiore con un valore in media pari a 39,5 miliardi di euro; tale risultato è dovuto principalmente al fatto che si tratta dell'imposta con la più ampia base imponibile tra quelle considerate e che la specificità del tributo fa sì che l'evasione possa assumere un'entità maggiore delle altre in virtù della possibilità di accedere al regime dei rimborsi, o delle compensazioni.

*Figura 1*

**TABELLA 3.H.3: GAP DELLE ENTRATE TRIBUTARIE E CONTRIBUTIVE –DATI IN MILIONI DI EURO-**

| Tipologia di imposta | 2010 | 2011 | 2012 | 2013 | 2014* | Media 2012-13** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| IRPEF lavoro dipendente (irregolare) | N.D. | 3.949 | 3.887 | 3.975 | N.D. | 3.931 |
| IRPEF lavoro autonomo e impresa | 20.149 | 25.548 | 26.276 | 28.039 | 30.730 | 27.158 |
| IRES | 14.670 | 17.280 | 13.891 | 14.274 | 10.040 | 14.083 |
| IVA | 37.407 | 40.058 | 40.451 | 39.263 | 40.168 | 39.857 |
| IRAP | 8.091 | 8.936 | 8.538 | 8.623 | 8.070 | 8.581 |
| IMU | N.D. | N.D. | 4.000 | 5.290 | 5.268 | 4.645 |
| **Totale entrate tributarie** | **80.317** | **95.771** | **97.043** | **99.464** | **94.276** | **98.254** |
| Entrate contributive carico lavoratore dipendente*** | N.D. | 2.438 | 2.478 | 2.376 | N.D. | 2.427 |
| Entrate contributive carico datore di lavoro*** | N.D. | 8.016 | 8.077 | 7.906 | N.D. | 7.992 |
| **Totale entrate contributive*** ** | N.D. | **10.454** | **10.555** | **10.282** | N.D. | **10.419** |
| **Totale entrate tributarie e contributive** | N.D. | N.D. | **107.598** | **109.746** | N.D. | **108.672** |

* Le stime relative al 2014 sono provvisorie in attesa della pubblicazione dei dati sull'economia non osservata dell'Istat.
** La media è calcolata solo per gli anni in cui le stime sono complete per tutte le imposte e i contributi considerati.
*** E' riportata l'ipotesi massima di stima.

Origine: Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva*, 2015

### 3.2 Fattori che determinano l'evasione fiscale e i relativi effetti economici in Italia

L'evasione fiscale rappresenta senza dubbio un problema rilevante dal punto di vista economico e del benessere sociale, ecco dunque che molti economisti hanno cercato di studiarne le cause ed analizzarne gli effetti.

Il modello tradizionale di rappresentazione dell'evasione è stato sviluppato tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta da Gary Becker e dai due economisti Allingham e Sandmo; l'idea di fondo è che ogni contribuente cerchi di massimizzare la propria utilità attesa, considerata la condizione di incertezza o di rischio in cui si trova. Per questo motivo l'individuo decide se e quanto evadere in base alla probabilità di subire un controllo fiscale e di dover pagare una sanzione o, nei casi più gravi, finire in galera. Se la probabilità di essere sottoposti a controllo o l'entità della sanzione aumentasse, il guadagno che un individuo spera di ottenere dall' evasione diminuirebbe; in altri termini, se le probabilità di controllo aumentassero, l'evasione dovrebbe diminuire. Nonostante sia molto difficile verificare come influiscono le

probabilità di essere controllati o il livello delle sanzioni e non si possa prevedere l'atteggiamento individuale nei confronti del rischio, il modello viene perlopiù confermato anche da esperimenti effettuati da vari economisti negli ultimi anni, dai quali risulta chiaro che l'individuo evade meno nel momento in cui le probabilità dei controlli o i livelli delle sanzioni aumentano.

Ciò nonostante in Italia il problema principale non è riconducibile ad una mancanza delle sanzioni, ma piuttosto ad una scarsa frequenza e qualità dei controlli la quale implica che troppi pochi contribuenti le subiscono. Inoltre si sostiene che i controlli non siano distribuiti equamente, come testimoniato da dati dell'Agenzia delle Entrate in cui emerge che la Campania, la Puglia, la Sicilia e la Calabria risultino essere agli ultimi posti nella graduatoria della fedeltà fiscale seppur in tali regioni la probabilità di essere accertati è di molto superiore a quella nazionale.

Un ulteriore fattore che può incentivare l'evasione è il livello molto elevato delle aliquote e dunque della pressione fiscale. Molti hanno sostenuto e sostengono tuttora che riducendo le imposte, non solo si riduca anche l'evasione, ma che ci possano essere dei benefici anche per il bilancio pubblico. Tuttavia la politica di riduzione delle imposte finalizzata a ridurre l'evasione risulta molto dubbia in quanto la teoria economica non è in grado di stabilire con chiarezza l'effetto atteso di una riduzione delle imposte; ciò si può notare anche sulla base dei dati emersi dal confronto internazionale da cui emerge che nei paesi aventi un livello di aliquote di gran lunga superiore al nostro, l'evasione fiscale è di molto inferiore, come per esempio nei paesi scandinavi. Alcuni economisti ritengono invece che un aumento delle detrazioni connesse all'acquisto di un bene o servizio incentivi l'emissione di ricevuta e fattura fiscale riducendo così l'evasione che si può verificare da parte del fornitore.

Un altro fattore determinante è la struttura economica, la quale risulta essere molto particolare in Italia poiché essa presenta un numero rilevante di lavoratori autonomi e liberi professionisti, di commercianti e artigiani e di piccole imprese in cui le possibilità di evasione sono più elevate di quelle dei lavoratori dipendenti.

L'ultimo fattore da cui può dipendere l'evasione è riferito alla complessità del sistema tributario italiano, il quale risulta formato da un elevatissimo numero di imposte che, non solo rendono le attività di controllo difficili, ma non facilitano neanche la conoscenza, la corretta informazione pubblica e l'adempimento al pagamento delle imposte dell'individuo contribuente onesto. Inoltre non bisogna dimenticare che generalmente in Italia manca un senso civico consolidato per quanto concerne il tema dell'evasione fiscale, infatti la tassazione viene spesso percepita come una riduzione della libertà individuale poiché ad essa non corrispondono ritorni adeguati in termini di beni e servizi pubblici.

L’evasione fiscale inoltre ha diversi effetti economici. Per prima cosa ha conseguenze macroeconomiche rilevanti in quanto la sottrazione di gettito al Tesoro rende più difficile il conseguimento del pareggio del bilancio e si traduce in un peggioramento del disavanzo pubblico; il policy maker è così costretto ad aumentare l’onere tributario sui contribuenti o a tagliare i servizi e la spesa pubblica per compensare il mancato gettito da parte degli evasori, oppure ad aumentare l’emissione dei titoli pubblici per ottenere le risorse mancanti, andando così a creare un indebitamento crescente dello Stato nel lungo periodo.

In secondo luogo, essa ha anche effetti distorsivi sull’allocazione delle risorse e sull’efficienza, infatti l’evasione fiscale penalizza i contribuenti a vantaggio degli evasori in quanto le imprese che pagano gli obblighi tributari vengono danneggiate dalla concorrenza sleale di coloro che evadono, infatti se due imprenditori operano nel medesimo settore e hanno caratteristiche economiche pressoché simili, ma solo uno dei due paga le imposte dovute, si può dire che quest’ultimo è vittima della concorrenza sleale da parte dell’altro imprenditore[10]; poiché le imprese che evadono possono beneficiare di una struttura dei costi inferiore, operano nel mercato con prezzi più competitivi rispetto a quelle contribuenti, le quali, nel lungo periodo, sono costrette ad uscire dal mercato. Ciò causa effetti distorsivi in quanto le risorse tendono così a spostarsi nei settori a maggiore evasione fiscale penalizzando la crescita e lo sviluppo economico.

Infine l’evasione fiscale ha effetti anche sull’equità e sulla distribuzione del reddito, infatti l’evasione delle imposte sul reddito altera la distribuzione personale di quest’ultimo, presentando evidenti svantaggi per i contribuenti più poveri che sono in genere anche coloro con meno possibilità di evasione; quindi, nel momento in cui lo Stato è costretto ad aumentare i tributi, ciò si traduce in un aumento delle imposte per coloro che già le pagano.

### 3.3 Analisi delle politiche di contrasto all’evasione fiscale in Italia

L’evasione fiscale, come già sottolineato, è un grave problema per il Paese, toglie risorse importanti, altera la libera concorrenza e distorce le scelte economiche, creando inefficienze nel mercato e situazioni di non equità.

Nella “Relazione sull’economia non osservata e sull’evasione fiscale e contributiva”, l'attività del 2015 è basata sul miglioramento del rapporto tra Fisco e contribuente in un quadro di reciproca e leale collaborazione. In tal senso un ruolo essenziale è affidato al potenziamento dei servizi telematici, all'elaborazione di nuovi strumenti informatici e all'adeguamento di quelli già esistenti necessari per l’acquisizione di informazioni rilevanti ai fini del miglioramento

[10] Santoro A., *L’evasione fiscale. Quanto, come e perché*, 2010

dell'attività di prevenzione e di contrasto; si auspica inoltre che i contribuenti possano correggere gli errori, volontariamente o involontariamente commessi, sviluppando così la cultura dell'adempimento spontaneo. Gli effetti derivanti dalla nuova strategia adottata sono certamente valutabili in termini di miglioramento della *compliance* fiscale: direttamente, attraverso l'ammontare delle somme versate a seguito della presentazione di dichiarazioni integrative; indirettamente, mediante l'analisi del comportamento degli stessi soggetti controllati negli anni successivi, al fine di misurare la persistenza di un atteggiamento di adeguamento agli obblighi fiscali e, dunque, il raggiungimento di un maggior livello di fedeltà fiscale con la stabilizzazione del conseguente gettito spontaneo.

Per quanto riguarda la prevenzione dell'evasione fiscale, l'Agenzia delle Entrate ha già operato al fine di adeguare i propri strumenti informatici all'uso della fatturazione elettronica e della trasmissione telematica dei corrispettivi le quali possono migliorare il rapporto tra i contribuenti e l'amministrazione fiscale. Il risultato di riscossione del 2015 relativo al contrasto di evasione è pari a 14,85 miliardi di euro (14,2 miliardi nel 2014) di cui 250 milioni grazie alla nuova strategia di *compliance* che poggia su un dialogo aperto tra contribuente e amministrazione.

La strategia di azione dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli è stata orientata al miglioramento della qualità delle prestazioni sotto il profilo organizzativo, gestionale ed operativo, sia per massimizzare l'efficacia delle attività di prevenzione e contrasto, sia per semplificare gli adempimenti a carico degli utenti. Per potenziare i controlli, sono state sviluppate delle attività di *intelligence* e di analisi dei flussi di traffico, migliorati i sistemi di controllo e le iniziative già avviate per la riduzione dell'invasività dei controlli per non arrecare pregiudizio alla competitività delle imprese. Nel 2015 l'Agenzia ha effettuato nei settori dogane ed accise 1.437.131 controlli. Per quanto riguarda l'ambito del contrasto alle violazioni, nel 2015, le verifiche nel settore dell'Iva hanno contribuito per il 65,7% alla performance complessiva (nell'anno 2014 avevano contribuito per il 62,5% circa), sono stati effettuati oltre 43.000 controlli nei settori oli minerali, energia elettrica, alcoli che hanno consentito complessivamente l'accertamento di maggiori diritti per circa 333 milioni di euro; nel settore dei giochi, sono stati effettuati 47.468 controlli, a fronte dei 40.000 programmati e con un incremento del 9,8% rispetto al 2014 (43.245). I risultati gestionali registrati a fine esercizio nei settori della contraffazione, della pirateria e del commercio abusivo, nel complesso, confermano un miglioramento qualitativo delle attività di controllo rispetto all'anno 2014; infatti nel 2015 sono stati sequestrati circa 14,1 milioni di pezzi (+28,0% rispetto al 2014) e

circa 20 mila tonnellate di merci (+108,2% rispetto all'anno precedente) per un valore accertato di 238,8 milioni di euro ed un valore stimato di 268,4 milioni di euro[11].

Per quanto riguarda la Guardia di Finanza il contrasto all'evasione è stato perseguito mediante un'azione coordinata, articolata sull'esecuzione di indagini di polizia giudiziaria, su delega della Magistratura, e di controlli e verifiche fiscali svolti nel quadro di piani operativi pianificati a livello centrale ed eseguiti nelle diverse aree del Paese tenendo conto delle dinamiche economiche in ambito locale.

Nel 2015, il valore dei beni immobili, delle azioni, delle quote societarie e delle disponibilità finanziarie sequestrati ammonta a circa 1,1 miliardi di euro; inoltre è stato constato che 8 miliardi di euro di redditi non sono stati dichiarati, così come la base imponibile Irap per 2,1 miliardi di euro e l'Iva è stata evasa per 21 milioni di euro.

### 3.4 Le politiche scandinave contro l'evasione e l'elusione fiscale

L'applicazione e la gestione dei moderni sistemi di imposizione fiscale fanno affidamento sull'informazione derivante da terzi, ovvero dai datori di lavoro e dal settore finanziario, i quali riportano il reddito imponibile a nome dei loro dipendenti e clienti direttamente al governo. In assenza di collusione tra il contribuente e il terzo, non vi è alcuna possibilità di evasione fiscale sul reddito registrato da quest'ultimo. Più in generale, anche quando sul posto non è presente un sistema esplicito di registrazione da parte di terzi, l'applicazione dell'imposta può beneficiare delle informazioni derivanti dalle transazioni di mercato tra i contribuenti e gli agenti finanziari. In ogni caso, l'applicazione dell'aliquota può riuscire se e solo se la rete d'informazione è abbastanza efficiente da poter registrare una larga frazione di reddito imponibile. In generale il tasso di evasione in Danimarca è molto basso (2.2% del reddito), così come negli altri paesi scandinavi in quanto quasi tutto il reddito è controllato e quindi dichiarato dai datori di lavoro o dal settore finanziario, parte in cui il tasso di evasione è quasi nullo. Inoltre il tasso di evasione degli individui danesi con solo reddito auto-dichiarato è al di sotto del 50% e dunque molto più basso dell'evasione fiscale totale, nonostante non ci sia presenza di terzi. A spiegazione di ciò ci sono due potenziali ragioni: i lavoratori autonomi sono costretti da altre forme di informazione derivate, le quali non rendono comunque fattibile la completa evasione; oppure ci potrebbero essere delle motivazioni sociali come il senso del dovere o il rispetto verso la legge, che spingono gli individui a non approfittare delle occasioni per evadere.

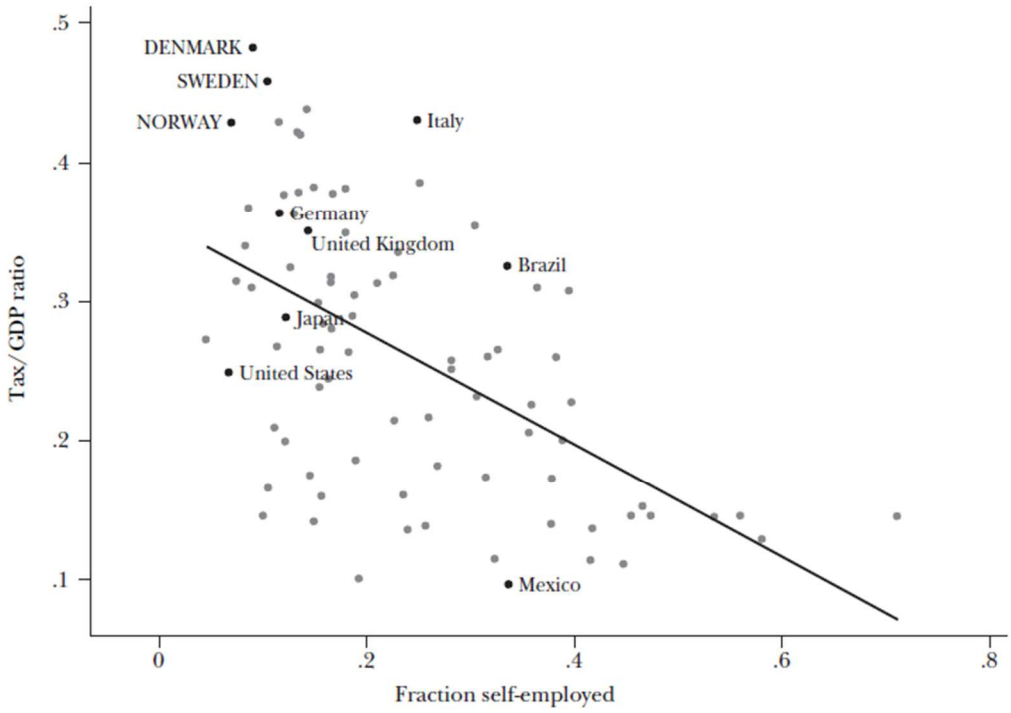
[11] Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva*, 2015

L'informazione da parte di terzi dunque, è cruciale per l'adempimento fiscale, ma di per sé non rivela se la sua variazione è importante per spiegare le differenze nel gettito fiscale tra gli stati. Dato che il reddito derivante dal lavoro autonomo costituisce la forma principale di reddito auto-dichiarato e che esso è presente nei macro dati di una vasta serie di paesi, ciò fornisce una semplice prova del livello di auto-dichiaranti nei sistemi di tassazione del mondo. La figura 2 mette in relazione il gettito fiscale con la quota di lavoratori indipendenti nella forza lavoro nei vari paesi. Da essa si possono notare tre aspetti importanti: c'è una forte relazione negativa tra le due variabili, in linea con la nozione che le differenze in termini d'informazione da parte di terzi sono un fattore importante per determinare le entrate fiscali; secondo, la posizione dei paesi scandinavi in alto a sinistra suggerisce che i loro ampi prelievi fiscali sono dovuti in parte ad una rete d'informazione ben sviluppata. Terzo aspetto degno di nota è la presenza di una grande differenza sul prelievo fiscale di cui i paesi scandinavi mostrano chiaramente valori anomali, essendo questo eccezionalmente ampio rispetto a quello di tutti gli altri paesi che presentano livelli simili di lavoro autonomo.

*Figura 2*

**Prelievo fiscale e dichiarazione da parte di terzi nei paesi**

*Prelievo fiscale vs frazione di lavoratori autonomi*




*Origine:* Henrik Jacobsen Kleven, *How can Scandinavians tax so much?*

Inoltre nei paesi scandinavi sono presenti alte basi imponibili, le quali riescono ad incoraggiare bassi livelli di elusione fiscale, contribuendo anche alla piccola elasticità del reddito imponibile rispetto all'aliquota fiscale marginale. Infatti, un parametro chiave per valutare la politica fiscale è l'elasticità del reddito imponibile rispetto all'aliquota fiscale marginale, la quale non è un parametro strutturale dipendente solo dalle preferenze degli individui, ma essa varia anche a seconda delle opportunità di elusione ed evasione fiscale, le quali sono governate da scelte politiche. In particolare le elasticità del reddito imponibile dipendono da quanto è alta la base imponibile e dalla possibilità di elusione fiscale attraverso detrazioni, esenzioni, ecc.

Ci si pone dunque una domanda: è possibile che l'elevato prelievo fiscale nei paesi scandinavi rifletta una piccola elasticità del reddito imponibile a causa di un'alta base imponibile e bassi livelli di elusione fiscale?

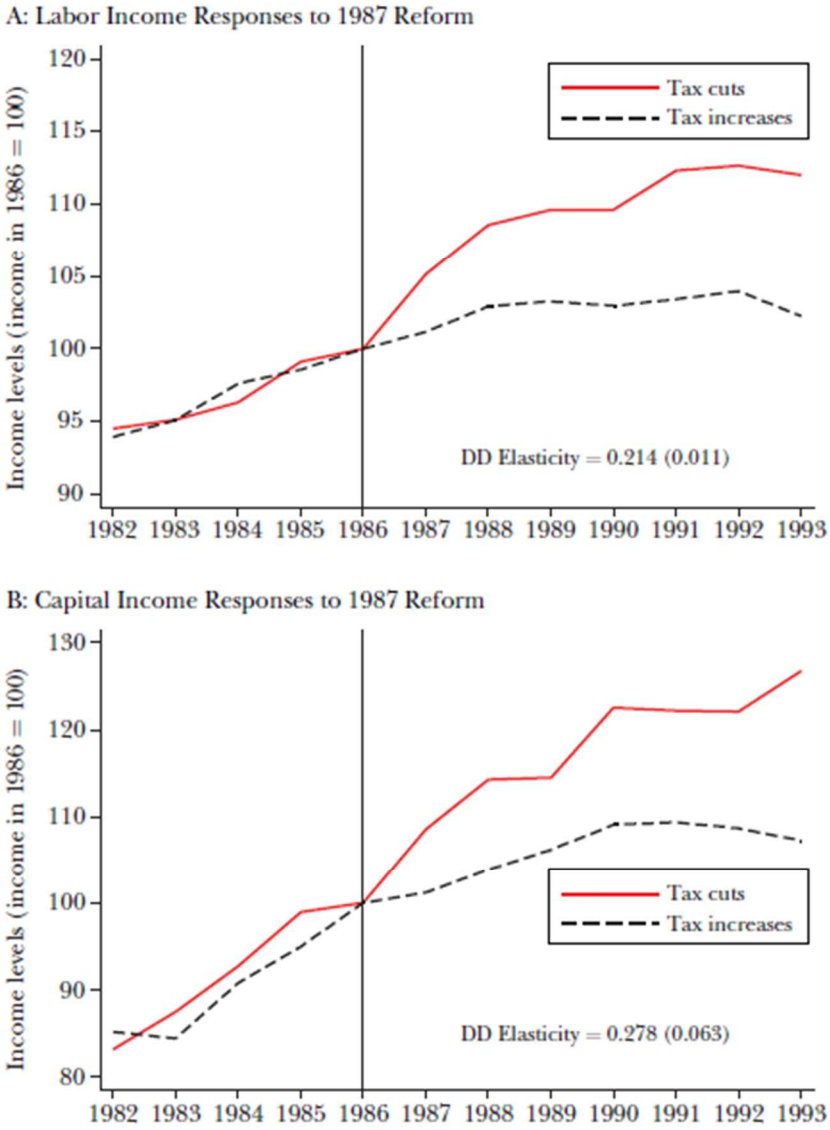
Per rispondere a ciò, si analizza la prova grafica data da Kleven e Schultz sull'elasticità del reddito imponibile rispetto all'aliquota fiscale marginale in Danimarca[12]. Essi hanno considerato una serie di riforme fiscali degli ultimi 25 anni in Danimarca, dimostrando che le elasticità del reddito imponibile sono considerabilmente più piccole rispetto a quelle trovate per altri paesi come gli Stati Uniti.

La figura 3 riproduce due grafici che mostrano l'evoluzione del reddito da lavoro (grafico A) e del reddito da capitale (grafico B) tra il 1982 e il 1993 in seguito alla riforma riguardante l'imposta sul reddito del 1987, la quale cambiò il programma sull'aliquota fiscale e la definizione di base imponibile tanto da produrre un'ampia ed eterogenea variazione nelle imposte marginali tra i diversi contribuenti. Dunque nella figura 3 vengono messi a confronto i due tipi di reddito per individui che furono colpiti differentemente dalla riforma utilizzando una suddivisione di questi ultimi in gruppo di controllo e in gruppo di trattamento: coloro i quali hanno subìto una diminuzione del tasso marginale al netto delle imposte, pari a 1 meno l'aliquota marginale (linea continua) fanno parte del gruppo di controllo, mentre coloro che invece hanno visto un aumento del tasso marginale al netto delle imposte (linea tratteggiata) appartengono al gruppo di trattamento; la figura è basata su una lista di individui che sono stati osservati per tutto il periodo considerato. La linea verticale in corrispondenza del 1986 indica l'ultimo anno prima della riforma in cui i valori sono tutti normalizzati a 100.

[12] H. J. Kleven, E. A. Shultz, *Estimating taxable income responses using Danish tax reforms*

*Figura 3*

**Prova grafica delle risposte al reddito imponibile in Danimarca**




*Origine:* Henrik Jacobsen Kleven, *How can Scandinavians tax so much?*

Osservando il grafico si può notare che gli andamenti del reddito da lavoro e da capitale sia del gruppo di controllo che sperimentale, tendono ad essere paralleli negli anni precedenti alla riforma, cominciano invece a divergere in corrispondenza del 1987; il grafico fornisce una prova avvincente delle risposte del reddito imponibile alla riforma, il quale subisce un incremento graduale nei 3 anni successivi. Inoltre ciò è confermato anche dalle elasticità dei redditi; infatti, usando lo stimatore delle differenze nelle differenze, il quale stima l'effetto

causale dei soggetti prima e dopo la riforma, l'elasticità del reddito da lavoro è pari al 0.21 e quella del reddito da capitale al 0.28.

Comunque, in kleven e Shultz viene dimostrato anche che le elasticità sono ancora più piccole quando si considerano riforme danesi più recenti applicate attorno agli anni '90 e 2000; l'elasticità più attuale calcolata per la Danimarca è compresa tra 0.05-0.15 la quale è molto più piccola di quella americana, che è attorno a 0.4-0.5.

Ci si chiede quindi: come mai le elasticità sono più piccole in Danimarca? Una ragione è la quasi assenza dell'evasione fiscale dovuta all'ampia rete d'informazione riguardante il reddito dichiarato; infatti, nonostante i lavoratori autonomi abbiano delle elasticità sul reddito imponibile più grandi dei lavoratori salariati, il piccolo numero degli individui autonomi presenti nella forza lavoro implica che essi non abbiano un grande impatto sull'elasticità media dell'economia. Un secondo motivo potrebbero essere i bassi livelli di elusione fiscale legale dovuti all'alta base imponibile che offre poche possibilità di ridurre l'imposta fiscale attraverso detrazioni, spostamenti di reddito ecc.

Per analizzare ciò si è messo a confronto le elasticità del reddito lordo (definito come somma del reddito da lavoro e da capitale) con le elasticità del reddito netto imponibile (inteso come reddito lordo meno detrazioni, esenzioni, perdite, ecc.). La letteratura che ha analizzato i dati degli Stati Uniti, ha riscontrato che l'elasticità del reddito imponibile è molto più grande di quella del reddito lordo; questa differenza riflette le maggiori possibilità di elusione in un sistema in cui è presente una bassa base imponibile. In kelven e Shultz invece, si nota che le elasticità del reddito netto imponibile in Danimarca sono solo leggermente più grandi di quelle del reddito lordo, il che suggerisce che le risposte di elusione fiscale in questo caso sono molto più piccole. Ciò è il risultato di un'alta base imponibile che offre relativamente poche detrazioni ed esenzioni insieme ad un trattamento fiscale asimmetrico delle diverse componenti del reddito, con un'aliquota fiscale sul reddito negativo più piccola di quelle sul reddito positivo, il quale indebolisce l'incentivo a cercare delle strategie di elusione fiscale.

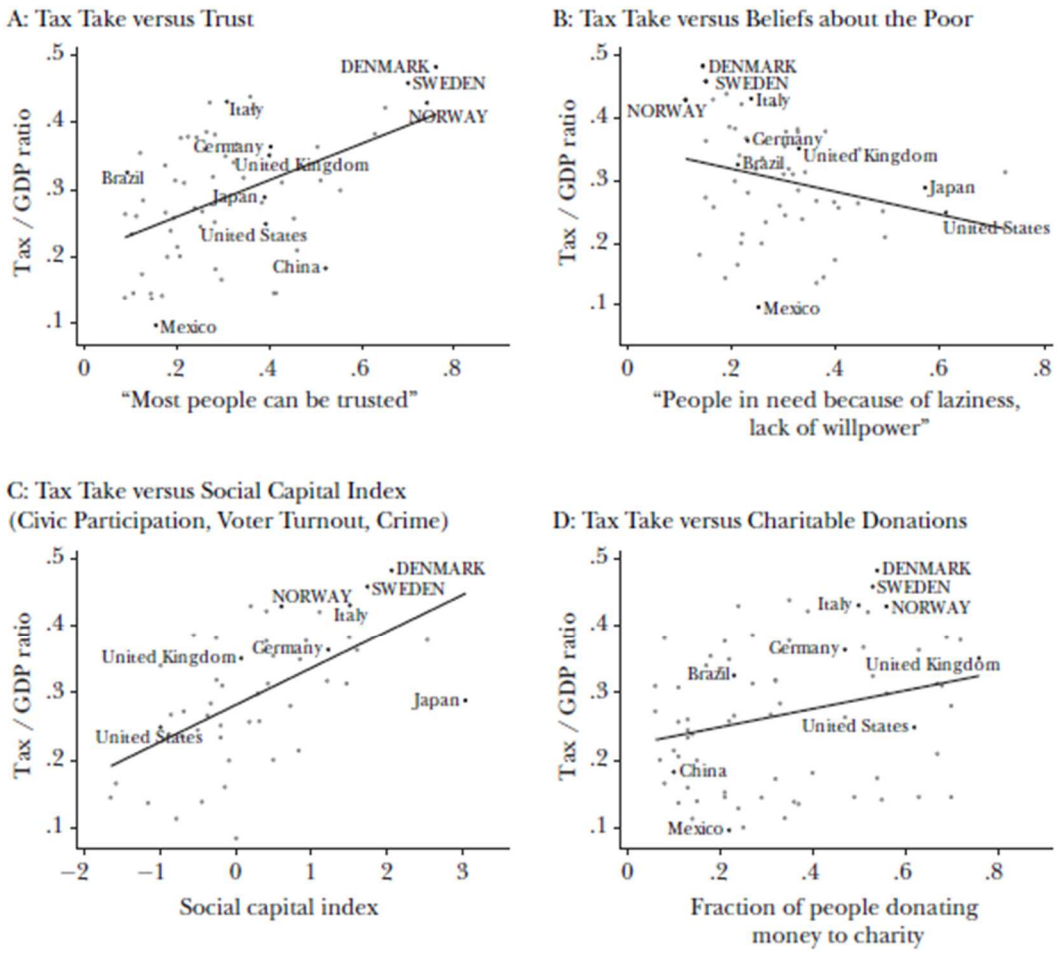
### 3.5 Influenza di fattori sociali e culturali nel *tax compliance* scandinavo

C'è una percezione comune che i paesi scandinavi siano più propensi all'adempimento fiscale in parte per ragioni sociali come la morale, le norme e la fiducia.

La figura 4 mostra una prova della relazione tra il gettito fiscale e differenti indicatori sociali e culturali tra diversi paesi.

*Figura 4*

**Prelievo fiscale vs indicatori sociali e culturali tra gli stati**




*Origine:* Henrik Jacobsen Kleven, *How can Scandinavians tax so much?*

Il grafico A considera una misura di fiducia attitudinale standard da parte del *World Values Survey*, ovvero la risposta media data alla domanda "se ci si può fidare della maggior parte delle persone". La correlazione positiva tra la fiducia e il prelievo fiscale è abbastanza sorprendente, così come la posizione ricoperta dalla Scandinavia, la quale dispone dei maggiori livelli di fiducia. Questo risultato è coerente con l'idea che la coesione sociale nei paesi scandinavi sia molto forte, la quale può spiegare la volontà delle persone di pagare ingenti tasse. Il pannello B analizza l'idea che questa propensione a pagare imposte, le quali finanziano la redistribuzione ai poveri, sia guidata in parte dalle credenze riguardo la povertà. Secondo il *World Values Survey* gli individui si domandano se il fatto di vivere in bisogno sia dovuto alla pigrizia e alla mancanza di forza di volontà, o ad ingiustizie sociali; la convinzione che i poveri sono pigri mostra una correlazione negativa debole con il prelievo fiscale, ma questa relazione potrebbe essere più forte se si controllasse per reddito pro-capite o se si lasciassero fuori dall'esempio i paesi a basso reddito. Comunque la posizione dei paesi scandinavi sorprende ancora: l'idea che

le persone siano povere perché pigre è sostenuta solo dal 10-15% della popolazione in Danimarca, Norvegia e Svezia. Dall'altra parte invece, si trovano paesi come gli Stati Uniti in cui ben il 60% della popolazione sostiene questa idea sulla povertà.

Nel grafico C si esamina un indice di capitale che combina la partecipazione civica, l'affluenza alle urne e il crimine, il quale risulta essere fortemente positivo nella relazione con il prelievo fiscale; la Scandinavia, ancora una volta, ottiene dei risultati molto alti.

Infine nel pannello D si esplora l'ipotesi che i contributi obbligatori per i beni pubblici e la redistribuzione attraverso il pagamento di tasse potrebbero spazzare via i contributi volontari effettuati attraverso donazioni. Dunque in quest'ultimo grafico si rappresenta la relazione tra il prelievo fiscale e la frazione di persone che donano soldi alla beneficenza utilizzando i dati del *World Giving Index*. Contrariamente a quanto ipotizzato, la figura non mostra alcuna correlazione negativa tra le due variabili e nemmeno che i paesi scandinavi siano meno coinvolti nella beneficenza di altri paesi il cui è presente un prelievo fiscale minore.

È quindi appropriato concludere che i paesi scandinavi condividono alcune attitudini sociali e culturali distintive che potrebbero contribuire alla loro volontà di pagare le imposte e i quali meriterebbero dunque un trattamento più integrato di quello che normalmente ricevono.

# CONCLUSIONI

In base alle analisi effettuate, il modello nordico risulta essere molto più efficace del modello mediterraneo, in quanto possiede una redistribuzione delle risorse economiche più omogenea andando così a limitare il livello di povertà ed esclusione sociale, i quali risultano essere maggiori in Italia, ciò implica che quest'ultima è meno propensa alla crescita e al progresso.
Anche nella distribuzione della spesa sociale, i paesi scandinavi si trovano sempre ai primi posti in Europa, emerge invece che più della metà della spesa per la protezione sociale italiana è destina ai sistemi previdenziali a discapito degli altri settori, quali la sanità, la disoccupazione, la famiglia e l'esclusione sociale; ecco che dunque il modello nordico è in grado di assicurare una maggiore protezione sociale, prestando anche attenzione al mercato del lavoro, in cui grazie ai numerosi sussidi destinati ai lavoratori, presenta tassi elevati di occupazione; inoltre i paesi scandinavi presentano dei sistemi pensionistici che sono tra i migliori al mondo in quanto sono altamente remunerativi e ad alto livello di integrità.

A favorire il modello nordico è anche il fatto che questi paesi si classificano tra i primi posti al mondo secondo l'indice di sviluppo umano, sia grazie al sistema di istruzione che fa sì che quest'ultima sia gratuita, incentivando così un migliore livello culturale e l'uguaglianza sociale sia al prodotto nazionale pro-capite

Dai dati riportati emerge anche che, per quanto riguarda l'evasione fiscale, l'Italia è caratterizzata da una forte perdita di gettito fiscale e contributivo, la quale ha portato effetti negativi quali l'inefficienza sociale, l'indebitamento pubblico, la concorrenza sleale e le errate informazioni, che si riscontrano tutt'oggi nel livello del benessere sociale e nell'economia nazionale; al contrario, i paesi scandinavi presentano percentuali di evasione fiscale basse grazie non solo alle loro politiche di contrasto efficaci, ma anche all'influenza di fattori sociali che predispongono i cittadini all'adempimento sociale.

## BIBLIOGRAFIA


- Artoni R., *Elementi di scienza delle finanze*, Il Mulino, 2012
- Bosi P., Guerra M. C., *I tributi nell'economia italiana*, Il Mulino, 2012
- Borioni P., *Welfare scandinavo, Welfare italiano. Il modello sociale europeo*, Carocci, 2005
- Borioni P., *Welfare scandinavo. Storia ed innovazione*, Carocci, 2003
- M., Palmieri S., *Welfare a confronto*, Ediesse, 2001
- Eurostat, *Government expenditure by function- COFOG*, 2016
- Eurostat, *Social Protection statistics*, 2016
- Eurostat, *Statistiche sulla distribuzione del reddito*, 2016
- Eurostat, *Taxation in the EU Member States*, 2016
- Ferrera M., *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, 2006
- Ferrera M., Fargion V., Jessoula M., *Alle radici del Welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio Editori, 2012
- Gøsta Esping-Andersen, *The three worlds of welfare capitalism*, Princeton University Press,1990
- IPL, *Modelli di welfare state in Europa*, 2014
- Istat, *Rapporto annuale: la situazione del paese*, 2016
- Kleven H. J., Shultz E. A., *Estimating taxable income responses using Danish tax reforms*
- Kleven H. J., *How can Scandinavians tax so much?*, Journal of Economic Perspective, 2014
- Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Rapporto sull'evasione fiscale*, 2014
- Mesturini P., *Sistemi di Welfare: un'analisi comparata di alcune specificità dei paesi Italia, Svezia, Germania*, 2011
- OECD, *Health at a glance*, 2015

- OECD, *In it together: Why less inequality benefits all*, 2015
- OECD, *Pensions at a glance*, 2015
- OECD, *Social Expenditure Update*, 2014
- Oxfam Briefing Paper, *Un'Europa per tutti, non per pochi*, 2015
- Santoro Alessandro, *L'evasione fiscale. Quanto, come e perché*, Il Mulino, 2010
- Titmuss R., *Social Policy: An Introduction*, Allen & Unwin, 1974
- Treccani, *Dizionario di economia e finanza*, 2012.
- UNDP, *Human Development Report*, 2015.